

LIBRERIA

GIOBERTI LEGGE LEOPARDI,
FILOSOFO DELL'INFINITO

Si raccolgono qui le più significative pagine leopardiane di Vincenzo Gioberti, tratte, nell'ordine, dal tomo II *Del Primato morale e civile degli Italiani* (1843), dal volume II della *Introduzione allo studio della Filosofia* (1839-1840, 2^a ed. 1844), dal tomo II della *Teorica del sovrannaturale* (1837, 2^a ed. 1850) e dai tomi II e III de *Il gesuita moderno* (1846-1847). Gioberti si sofferma su Leopardi in varie altre pagine delle sue opere, edite e inedite, quali *Del buono e del bello* (1845), *Del Rinnovamento civile d'Italia* (1851), *Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera* (1856), *Della protologia* (1857-1858), *La teorica della mente umana* (1910). A questa documentazione si aggiungono le sette lettere del carteggio Leopardi-Gioberti pervenuteci: sei di Gioberti (12 gennaio e 14 settembre 1829; 2 aprile 1830; 4 ottobre 1831; 30 gennaio 1832; 27 ottobre 1833) e una di Leopardi (17 aprile 1829).

Nella sostanza la riflessione intorno al pensiero di Leopardi, che procede da una lettura attenta delle opere in versi, dai *Canti* alle *Operette morali* e ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* («libro terribile» per il quale Gioberti nutre un interesse particolare), si precisa nel triennio 1843-1845 e si colloca entro due principali contesti: quello etico-politico del primato morale e civile dell'Italia e quello del contrasto della filosofia sensistica e delle tendenze filosofiche scettiche e materialistiche, soprattutto di tradizione francese. Ne emerge una riflessione che punta, per la prima volta nella lunga storia delle interpretazioni, sugli aspetti più rilevanti della teoresi leopardiana. Leopardi viene posto tra i grandi Italiani e difeso dagli attacchi dei Gesuiti, a partire dalla polemica con il gesuita Carlo Maria Curci, centrata sull'episodio della presunta conversione di Leopardi. Gioberti riconosce a Leopardi l'acume del filosofo che, come Hume, ha condotto il razionalismo cartesiano alle sue logiche conseguenze scettiche, ma rimarca il suo 'errore': non mancato superamento del pessimismo, legato a un'aderenza forte alla tradizione empirica, per aprirsi alla visione superiore di un mondo intelligibile rischiarato dalla bontà divina.

L'interesse per la filosofia di Leopardi si colloca nella cosiddetta fase «deista» di Gioberti databile al 1828-1829 e legata anche alle discussioni fiorentine nella cerchia di Giovan Pietro Vieusseux. Gioberti ebbe modo di confrontarsi e di stringere amicizia con Leopardi durante il viaggio che li condusse da Firenze a Recanati il 10 e l'11 novembre del 1828. Da quel momento Leopardi fu per Gioberti «il poeta da seguire “al foro, alla ringhiera, al campo”» (BELLUCCI 1974, p. 119) e il suo rapporto epistolare e teoretico con Leopardi proseguì fino alle ultime ricerche, composte nell'opera postuma *Della protologia*, talché Leopardi è da ritenersi «il grande riferimento dell'ultima fase della filosofia giobertiana».¹

Per una bibliografia di massima cfr.: SGROI 1924, DE LIGUORI 1971, BELLUCCI 1974, MUSTÈ 2000b.

NOTA AI TESTI

Si riporta nel testo, tra parentesi quadre, ogni difformità rispetto all'originale citato e in nota il riferimento più esteso alle opere di Leopardi richiamate da Gioberti. Per le note dell'Autore, indicate con [N.d.A.], si segue una numerazione continua, a differenza che in Gioberti. I *Paralipomeni della Batracomiomachia*, citati da Gioberti senza indicazione dell'edizione, sono stati letti nella prima edizione pubblicata da Antonio Ranieri a Parigi nel 1842, presso la Libreria Baudry.² I sette paragrafi riproducono la cronologia delle opere di Gioberti, tenendo presenti le revisioni successive.

Gaspare Polizzi

1 «Più che Manzoni o Pellico, è Leopardi, e non per caso, il grande riferimento dell'ultima fase della filosofia giobertiana. Il nome del poeta di Recanati ricorre con insistenza dalla *Protologia* alla *Filosofia della rivelazione* [...] Leopardi è anche il più alto filosofo della mimesi, colui che, del nulla della sensibilità e della *dòxa*, cantò il dolore, pur senza scorgere l'intervento riparatore della metessi. Ed è Leopardi, per altro, ad aver posto nei termini esatti il problema dell'infinito, laddove nota l'antinomia per cui l'uomo è “parimente cupido e incapace dell'infinito”. Ed è Leopardi infine il grande nemico del misticismo e dell'ascetismo,

al punto da confondere, esagerando la sua giusta critica, queste degenerazioni con l'essenza del cristianesimo e del fatto religioso» (MUSTÈ 2000a, pp. 267-8).

2 E il 14 dicembre, riavutosi da una forte colica epatica, comunica a Massari la sua prima impressione sui *Paralipomeni*: «vi ringrazio dei *Paralipomeni*. La poesia risente dello stato infermo dell'autore; ma tratto tratto lampeggia mirabilmente d'ingegno. Vi sono alcune pitturette di campagna che mostrano un pennello maestro. Povero Leopardi, sempre buono e infelice ugualmente!» [EP, IV, 158-9] (MUSTÈ 2000, p. 83).

I. DEL PRIMATO MORALE E CIVILE DEGLI ITALIANI

(2 Tomi, alle stampe di Meline, Cans e compagnia,
Bruxelles 1843, Tomo II, pp. 514-9 e 564-5)

A chi valga il sapere, anche più eminente senza la religione, l'Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti che l'abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito, vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, schivo di ogni simulazione, abborrente da ogni viltà ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli ch'io m'abbia conosciuti; tanto che, essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine che nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell'esempio e della apparenza; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l'animo più libero dalla tirannia dell'opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai traviamenti del suo secolo. Ma all'incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond'egli aveva il bisogno e il coraggio; strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo che l'eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell'universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risulamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume avea già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese senza avvedersene un gran servizio al sapere: perché il modo più efficace per distruggere l'errore è il porre in evidenza i corollari che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore non come un morbo del cuore, ma come una

necessità dello spirito, e il sunto di tutto un sistema. La pittura ch'egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perché vera sostanzialmente, e solo difettosa in quanto non è accompagnata dalla speranza: e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

«E l'infinita vanità del tutto,»³

egli non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e *Dell'Imitazione*.⁴ L'errore di quel grande infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto contenga in sè stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegato senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato senza l'intelligibile che lo rischiarava e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze che possono emergere tra i vari fenomeni. La contrarietà che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro, attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che, appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teologia del creato e l'intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell'appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalità materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacché l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non può anelarvi, sia che la brama di un'infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poiché in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all'avvenire, e senza uscir dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che, le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli e la conferenza dell'ordine colle antinomie dell'universo, ci fanno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione, e quindi giusto e sapiente nell'effetto. Ma la filosofia, che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde, mosso dalla contraddizione presentanea che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò che la moralità e quindi l'intelligenza presegano alla natura; senz'avvedersi ch'egli ammetteva l'ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore, lo riputava discordante dall'ordine sensitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stesso costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall'entrare della

³ LEOPARDI 1835, 28, p. 133. [N.d.A.] *A se stesso.*

⁴ *Eccl.* I, i, *De Imit.*, I, I. [N.d.A.]

gioinezza, non sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l'estro italogreco in tutta la sua perfezione; imperocché io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua, che per l'attica squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi⁵. Ma l'ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell'antica coltura a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare sodamente la scienza. Lo studio dei classici partorì più o meno lo stesso effetto in una buona parte de' suoi cultori, persin dal primo periodo dell'antichità risorta; onde nacque quella spezie di miscredenza che infettò le lettere nostrali ancor bambine nella corte del secondo Federigo, e trapela più o meno velata in parecchi de' nostri prosatori e poeti, finché si mostrò quasi alla scoperta nel Pomponazzi, nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Bruni, per non parlare di altri scrittori meno illustri. Il che non si dee già attribuire allo studio degli antichi in sè stesso, necessario, non che utile, alla civiltà moderna; ma bensì al difetto di quella istituzione filosofica e

5 [nota 25: Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado gli errori suoi. Fra i molti luoghi delle sue opere, che esprimono l'alta bontà del suo animo, ne eleggerò un solo, che mi pare il più singolare, poiché si tratta di un topo morto valorosamente in battaglia. Dopo di aver descritto il fatto eroico di Rubatocchi, il poeta esclama:

«Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirito mio: né da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Né più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Né con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.»
Paralipomeni V, 47, 48

Come mai quel divin ingegno del Leopardi non s'avvide che l'apprensione dell'ordine morale è infinitamente più efficace, vigorosa, irripugnabile, che quella dell'ordine sensibile e del

material universo? che se altri, dietro la scorta del senso, ammette l'esistenza dei corpi, dee molto maggiormente dietro la guida della ragione riconoscere quella della virtù? Che il sistema dell'idealista è cento volte meno assurdo dell'immoralismo? E chi meglio sentiva questa differenza di un uomo che anteponeva sinceramente un atto virtuoso alle più splendide bellezze e delizie della natura? Se la realtà di un oggetto è proporzionata alla vivacità della sua intrinseca evidenza, e alla forza dell'impressione che produce sul nostro spirito, quale è la cosa che sia più effettiva del bene morale, di un'azione virtuosa, nobile, magnanima, eroica? E pure il Leopardi, che non dubitava della realtà del caldo e del freddo, di un sassolino, di un insetto, considerava la virtù e la Provvidenza come una chimera dell'immaginazione. E perchè? Perchè la virtù non è felice sulla terra, e la Provvidenza permette all'arbitrio umano di turbarne il regno quaggiù. Ma non è appunto nella difficoltà, nel dolor della pugna e nella dilazione del premio che consiste la grandezza della virtù? Il Leopardi ritorce contro l'ordine morale ciò che ne fa l'essenza. Egli misura la realtà di un ordine che si affaccia allo spirito come assoluto ed eterno, perché l'uomo ha la potestà di prevaricarlo, durante uno spazio di vita più corto di un secolo, e perchè questa potenza temporaria è appunto una condizione richiesta a tal ordine. Tali sono le contraddizioni a cui giungono gl'intelletti più prelibati, quando muovono da un falso principio. [N.d.A.]

cristiana che dee accompagnarlo e correggerlo, per cessarne ogni pericolo e renderlo profittevole; non solo alla significazione del pensiero, ma eziandio alla sua sostanza. Nel Leopardi poi alle impressioni dell'antico paganesimo si aggiunsero quelle del nuovo, che allora signoreggiavano: la più generosa pianta del suolo italico, fu avvelenata dai gallici influssi. Simbolo eloquente d'Italia in quei tempi infelicissimi, quando, delusa e straziata in mille guise, e compresa da ineffabili angosce, non poteva riposarsi né meno nella speranza, perché i suoi tiranni l'avevano avvezza a schernire quelle credenze che l'inspirano ed alimentano, invece d'invocarle nei propri dolori. Singolar cosa! Dall'Alfieri al Leopardi, gli spiriti più liberi, più indomiti, più italiani, più avversi al gioco e al genio francese, sentirono francamente intorno a quelle cose che per la loro nobiltà ed importanza occupano la cima dell'ingegno umano. Se non che il primo di questi grandi parve ricredersi nell'età matura delle preoccupazioni che avevano sedotta la sua giovinezza; laddove l'ultimo, men fortunato, fu vittima del proprio inganno, e dopo aver errato dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo di ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo, e con un cuore non complice degli errori dell'intelletto, morì esule, si può dire, nel seno della sua patria. Io spero che il doloroso ciclo dell'eterodossia italiana sia terminato col Leopardi negli ordini del pensiero, come finì col Buonaparte in quelli dell'azione; il quale naturalmente religioso, ebbe tuttavia il Cristianesimo per un trovato della politica, come il primo, virtuosissimo d'animo e di costumi, fu nondimeno condotto dal suo sistema a riputar la virtù per una chimera dell'immaginativa. Quando una dottrina è giunta a partorir tali frutti, si può tenere per morta, senza rimedio; imperocché gli uomini, mossi da quell'istinto di conservazione che annida in ciascuno individuo e nella società umana, e inorriditi all'ultimo esito speculativo e pratico di una opinione tenuta dianzi per vera, si rifanno ad esaminarne i principii con animo imparziale e libero da ogni preoccupazione in loro favore e ne scuoprono la falsità intrinseca. Il sistema onde Davide Hume trasse nel giro della speculazione un nullismo e uno scetticismo assoluto, e da cui Napoleone e il Leopardi derivarono negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale della disperazione, ebbe per primi autori Lutero e Cartesio, e si fonda su pronunziati così frivoli e ripugnanti, che non possono essere fatti buoni, se non da chi alla cieca li abbraccia. Per tal modo la Provvidenza permette gli errori di alcuni sommi ingegni, come le calamità e le ruine di stati fiorentissimi, per richiamare gli uomini ai veri principii, far loro toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cagioni, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà e della religione, dell'umana e della divina sapienza, che è il sovrano principio della quiete e felicità loro.

2. INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA

(Seconda edizione, riveduta e corretta dall'autore,

Meline, Cans e compagnia, Bruxelles 1844

(I Ed. 1839-40), 4 voll., vol. III, *Nota IV.*, pp. 374-5)

Altri spiriti più logici, veggendo che quel fato inevitabile (la morte) avvelena ed annulla ogni pregio della vita, e non risolvendosi di ricorrere alla religione, che sola può medicarlo, anzi trasformarlo, e del sommo de' mali farne un bene incomparabile e infinito, lo abbracciano per disperazione, e lo considerano come il termine unico delle loro speranze. Alcuni di essi, come i discepoli di Egesia, si uccidono di propria mano: altri più bennati o più forti sostengono il tormento della vita, e si contentano d'invocare dolorosamente la morte, che tanto bramano, ma di cui per un istinto morale superstite, non osano farsi autori. Tal fu alla nostra memoria quel raro e sventurato ingegno di Giacomo Leopardi; le cui prose e poesie, piene di melanconia stupenda, sono forse per naturalezza, per affetto, per profondità di sentire, congiunta a una eleganza di dettato impareggiabile, ciò che la disperazione ha dettato di più doloroso e di più eloquente in alcuna lingua: il Werther, i versi di Byron, o di altri moderni, per questo rispetto, non ci arrivano. Il Leopardi era uno degl'ingegni più severi, e degli animi meglio condizionati che io abbia conosciuti; e fu condotto al suo deplorabile sistema dalla logica e dal sensismo. Infatti l'inermità di ogni cosa creata fuori della religione, è una verità irrepugnabile. La religione, che ne è il primo maestro, ne è altresì il primo e unico rimedio. Il che ella ottiene con modo ragionevolissimo e semplicissimo, mostrandoci nella morte, non un fine, ma un mezzo, e aggiugnendo al primo un secondo ciclo creativo. La vanità dell'esistente è riposta nella sua rimozione dell'Ente. Dunque essa dee cessare ogni qual volta l'esistente ritorni al suo principio, senza perdere l'individualità propria. La morte, essendo condizione di questo ritorno, è parte di felicità suprema.

3. TEORICA DEL SOVRANNATURALE O SIA DISCORSO SULLE
 CONVENIENZE DELLA RELIGIONE RIVELATA COLLA MENTE
 UMANA E COL PROGRESSO CIVILE DELLE NAZIONI
 (Edizione seconda ritoccata dall'autore e accresciuta di un discorso
 preliminare e inedito intorno alle calunnie di un nuovo critico,
 Tomo II, Tipografia elvetica, Libreria patria coeditrici, Capolago-
 Torino 1850 [I edizione Bruxelles 1837], pp. 64-65 e 352-4)

Parte prima

Convenienze della religione rivelata colla mente umana.

LXIV.

Ogni facoltà apprensiva e contemplativa dell'animo ha una facoltà pratica e operativa che le corrisponde. Così l'effetto o istinto nell'ordine delle operazioni corrisponde alla sensibilità, come l'attività libera o volontà risponde alla ragione. E siccome ogni facoltà apprensiva è fornita del suo oggetto, a cui essa tende, come alla sua mira, lo stesso succede nelle facoltà operative: l'affetto aspira al bene sensibile, e la volontà al bene morale e razionale. Così la sovrintelligenza [la terza facoltà mentale dello spirito umano; insieme alla sensibilità che apprende i sensibili e all'intelligenza che percepisce gli intellegibili, essa «la sovrintelligenza crede alle essenze» (LXIII, 64), «con un atto di credenza istintiva, ch'esclude la cognizione propriamente detta, e l'evidenza» (LXIII, 64)] ha per correlativo una facoltà attiva, che, non essendo stata avvertita dal popolo meglio della sua compagna, non ha nome particolare, e può essere chiamata desiderio della beatitudine; il quale è diverso dall'appetito della felicità, che appartiene all'affetto, e dall'amor di Dio e della virtù, che dipende dalla volontà libera; laddove il desiderio di cui parliamo, senz'aver alcun oggetto determinato, tende a un bene infinito, inimmaginabile e inescogitabile, e inchiude una vera incontentabilità di ogni bene che si possa godere in questa vita, eziandioché accresciuto infinitamente, e scevro da ogni male. Tralascio di dichiarare più a lungo questo sentimento, poco avvertito dagli scrittori pagani e dagli increduli, ma all'incontro esplicito e messo in luce dai moralisti cristiani con una rara maestria di acume e di eloquenza.⁶

NOTA XXXII. – Sant'Agostino espresse con due parole, ma con una singolare felicità di elocuzione, il sentimento doloroso di cui parliamo, e

⁶ Vedi la nota XXXII in fine del volume.
 [N.d.A.] La nota XXXII si ricorda di seguito al testo.

l'unico suo rimedio, nel principio di quel suo libro mirabile delle Confessioni: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Dicendo che niun cultore della sola filosofia ha studiata questa propensione del cuore umano, debbo eccettuarne uno, che per ingegno e dottrina fu certamente de' più rari, e di cui l'Italia deplora da pochi mesi la perdita. Questi è Giacomo Leopardi, che nelle sue poesie liriche e nelle prose, degne di essere annoverate fra le più belle e le più eleganti che siano state scritte dal Petrarca e dal Caro in poi, ha messo in mostra, e dipinta con efficacia e facondia meravigliosa l'insazietà del cuore umano, e la miseria irrimediabile a cui l'uomo è dannato sopra la terra. Niuno dopo Biagio Pascal (col quale il nostro Italiano ebbe una convenienza singolare, così per la precocità e l'ampiezza dell'ingegno congiunta alla maestria dello scrivere, e alla nobiltà dell'animo e delle opere, come per la stessa complessione infermiccia, e il tempo immaturo della sua morte) pose in una luce più vera e più terribile le vanità e le sciagure degli uomini: solo variarono nella conclusione; perché il Pascal trovò nel Cristianesimo la spiegazione più idonea e più persuasiva, e il rimedio più efficace delle calamità che descrisse; laddove lo sventurato Leopardi pagò il fio alle tristi dottrine dell'età in cui visse, e non trasse dallo spettacolo della debolezza ed infelicità umana, che argomento di disperazione.

A proposito delle funeste dottrine professate dal Leopardi, non sarà forse discaro ai lettori l'intendere ciò che io ho udito dalla sua bocca, e che può spiegare, fino ad un certo segno, un traviamiento così straordinario in uno degli ingegni più vasti e più eleganti, e degli animi più belli, più amabili e più generosi che abbiano onorato da gran tempo la nostra penisola. L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, né un frutto immediato de' suoi studi, come pare che, per difetto di buone informazioni, abbia creduto l'autore di una nota biografica stampata in un giornale francese; e quando gli fu instillata, benché egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia. In appresso il Leopardi si diede effettivamente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettuale che metteva in ogni sua elucubrazione; ma il sensismo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di un'autorità irrefragabile, che dovette conformare il Leopardi nell'indirizzo ch'egli avea ricevuto. Io stimo però, che una mente così capace non sarebbe indugiata gran tempo ad accorgersi dell'errore, e a mutar cammino, se avesse potuto proseguire a leggere e a meditare; ma cominciò ben tosto per l'infelice quella malattia, che lo accompagnò infino alla morte; le sue occupazioni letterarie, come diceva egli stesso, furono prima ridotte meno che a mezzo, e poscia a nulla; e i tre ultimi lustri della

sua vita non furono che un penare continuo. Così egli perseverò nelle dottrine che avea adottate da principio, e non che poter rifare i suoi studi, egli giunse in breve a tal grado d'indisposizione, che, benché serbasse intatta la radice delle sue facoltà, la menoma applicazione di esse gli era quasi impossibile: e gli stessi patimenti che soffriva, contribuirono ad inasprire il di lui animo contro il fato da cui ripeteva ogni suo travaglio, e a confermarlo nella sua deplorabile filosofia.⁷

LXV.

La sovrintelligenza e il desiderio della beatitudine convengono insieme in tre punti essenziali. In primo luogo, l'oggetto loro non è chiaro e determinato, ma oscuro, impenetrabile, e più creduto, che pensato o sentito. Conseguentemente, e in secondo luogo, cotale oggetto non si trova negli ordini presenti, laonde la facoltà sovrintelligente, e il desiderio suddetto sono piuttosto il bisogno e il presentimento di un oggetto impossibile da ottenere quaggiù, che la possessione di esso. Per ultimo, se si penetra più addentro negli oggetti delle due potenze, si trova ch'essi ne formano un solo sotto due specie diverse; giacché l'essenza dell'Ente infinito è insieme quel sommo vero, alla cui contemplazione indarno aspira il nostro intelletto, e quel sommo bene, al possesso del quale non men vanamente anela quaggiù il nostro cuore.⁸

NOTA XXXIII. – L'incomprensibilità degli oggetti, per rispetto alla ragione, e l'insipidezza loro, donde nasce l'incontentabilità del cuore umano, per rispetto all'amore della felicità, hanno una radice comune, la quale è l'impotenza delle facoltà nostre a conoscere e fruire, a penetrare e a possedere l'essenza delle cose. Se si esamina bene quella parte di miseria ch'è distinta dal dolore propriamente detto, si trova che non ha altra origine. Le cose per noi sono ombre, come dice divinamente il Leopardi, e le ombre non ci appagano.

Havvi dunque nella mente e nell'attività umana un'attitudine istintiva e una movenza che va oltre i termini naturali di queste due facoltà, e ci rende insufficiente il loro più perfetto uso; dalla quale disposizione nascono i concetti di essenza e di beatitudine, o diciam meglio i bisogni oscuri e vaghi originati dalla privazione, che rispondono a quei due concetti. Infatti il bisogno d'intendere al di là delle forme e delle relazioni, e di godere oltre i

7 Nella prima edizione del 1849 si legge anche: «Il Leopardi era tuttavia fanciullo, e godeva già di una celebrità nazionale a causa delle sue facoltà straordinarie, e de' suoi studi prodigiosi nelle lettere greche latine e italiane, che sarebbero bastati alla riputazione di un uomo. Un personaggio, a cui l'ingegno, gli scritti ed il nome

davano allora un'autorità grande, lo vide, e prese l'assunto di renderlo incredulo; né pensò a riuscirvi per la sua eloquenza, che doveva aver molta forza sull'immaginazione di un giovane».

8 Vedi la nota XXXIII in fine del volume. [N.d.A.] La nota XXXIII si ricorda di seguito al testo.

sentimenti, la sovrintelligenza dello spirito e la sovrasensibilità della potenza affettiva, creano per noi quelle idee perplesse e indeterminate di essenza e di beatitudine, che ci spingono verso una conoscenza e un'amabilità obbiettiva, posta sopra la nostra natura. Così l'intelletto e il cuore dell'uomo trovano il loro compimento e termine ultimo nel solo ordine sovranaturale.

4. IL GESUITA MODERNO

(Tomo II, S. Bonamici e compagni, Losanna 1846, cap. IX
Continuazione dello stesso argomento [Teologia, liturgia,
missioni, scienza e letteratura gesuitica], pp. 597-8)

Chi potrebbe ritessere la storia mentale di quell'ingegno altissimo e infelicissimo del Leopardi? Chi potria descrivere i pensieri che agitarono il suo cuore, durante quella sua dolorosa agonia di tre lustri, passata in parte senz'altri compagni, che la coscienza della sua grandezza e della sua sventura? Niuno visse meglio di lui mentalmente negli aurei secoli; niuno con più ardore li desiderò e con più amarezza li pianse perduti senza rimedio. Ma io credo che gli eventi straordinari e luttuosi de' suoi tempi, e soprattutto le ineffabili miserie d'Italia contribuissero non poco a rivelargli il mistero del nostro infortunio; e che il sublime interprete di Saffo e di Virginia, di Simonide e di Bruto, fosse ispirato più di una volta dalle vicende coetanee di quell'Italiano, che unì nella sua persona le fortune contrarie di Annibale e di Alessandro. Ciascun sa che Napoleone spirò più d'un poeta; e che Giorgio Byron ebbe qualche obbligo seco, se finì eroicamente una vita trascorsa da gravi falli. Che se anche l'Alfieri e il Leopardi non evitarono gli errori intellettuali, ciò nacque appunto che non ebbero dei loro tempi e delle proprietà speciali del nostro incivilimento quella intera contezza che si richiede a ben assemprare l'antichità e a sfuggire i sogni pericolosi e le ingiuste querele. [...] Il secondo non conobbe altra cosa de' suoi tempi che il dolore: lo sentì infelabilmente, e l'animo suo assorto nella contemplazione delle miserie umane e delle sciagure del suo secolo non seppe avvisare i germi vivaci del bene che ne temprano l'acerbezza, nè osò aprire il proprio cuore alle speranze e promesse immortali del Cristianesimo.

5. IL GESUITA MODERNO

(Tomo III, S. Bonamici e compagni, Losanna 1847, cap. XII

Continuazione dello stesso argomento

[Ossequio dei Gesuiti verso Roma], pp. 275-81)

Uomini egregi e rispettabili per acume d'ingegno, sanità di giudizio, forza d'animo, magnanimità di sentire, copia e sodezza di dottrina; ricchi di ogni virtù morale e civile, teneri e zelanti della patria, solleciti e gelosi dell'onore e della dignità d'Italia, alienissimi dall'imitar gli stranieri nella lingua, nelle lettere, nelle arti belle, nel costume, e in tutto il corredo spirituale dell'incivilimento; solo in religione si scostano da questa sapienza; solo in religione non si vergognano di rigettare le idee, le tradizioni, le credenze, le speranze, gli amori nazionali, di accettare i forestieri per maestri, di rendersi oltramontani e oltramarini, e ciò che è peggio ancora, di abbracciare i concetti alieni, quando son già dismessi nei paesi, in cui nacquero. E non avvisano che tali opinioni sono di pessimo effetto nella pratica; e che quando regnassero nell'universale, e ai principii professati speculativamente rispondessero le azioni, sarebbe spenta senza rimedio ogni virtù privata e pubblica, e l'Europa giungerebbe in breve a una barbarie peggior di quella dei bassi tempi, poichè alla rozza ferocia si aggiungerebbe quella profonda corruttela, che precedette e produsse la caduta del romano imperio.

Citerò in questo proposito uno di quegli uomini, che si allegano volentieri, perché combattendo le opinioni, si può rendere amplissimo omaggio alla bontà e all'altezza dell'ingegno e dell'animo di chi le professava. Quel grande spirito del Leopardi, che fu così greco, romano, italico, nei sensi, nella vita, negli affetti, nelle fantasie, negli studi, nell'arte dello scrivere, e in ogni parte della letteratura, si lasciò in filosofia (chi lo crederebbe?) affascinare dalle dottrine che nel secolo passato dominarono in Francia e quindi si sparsero per tutta Europa.⁹ Ora quali sono le conseguenze di tali dottrine? Ascoltiamo lui stesso parlante con quella ingenuità che è propria dei generosi, e che niuno ebbe in grado più eminente del Leopardi.¹⁰ *Io desidero,*

⁹ «Egli medesimo lo confessa. *Paralip. della Batr.*, IV, 15, 16.» [N.d.A.]

[«Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso.
In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,

A cui dinanzi valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei né le premesse
Mostrar false da se ben ben sapesse.»]

¹⁰ Si riporta nel testo, tra parentesi quadre, ogni difformità rispetto all'originale citato e in nota il riferimento più esteso alle opere di Leopardi richiamate da Gioberti. Per le note si segue una numerazione continua, a differenza che in Gioberti.

dic'egli, quanto voi [,] e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggio fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera [,] e continua, e fondata in [un] giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, nè animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza.¹¹ E poco innanzi avea detto: il concetto della vanità delle cose umane [,] mi riempie continuamente l'anima [animo] in modo [,] che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia.¹² Nè esprimono già questi detti un capriccio sfuggevole o sono effetto del mal umore e di una malinconia momentanea dell'uomo grande, ma fanno, si può dir, l'anima di tutti i suoi scritti morali e poetici; nei quali signoreggia da capo a fondo una disperazione assoluta non solo delle cose umane ma di tutto il creato. Quindi egli dice che tutto è vano altro che il duolo,¹³ che l'universo è una vanità infinita [infinita vanità],¹⁴ che il ridere dei nostri mali è [sia] l'unico profitto che se ne può [possa] cavare [,] e l'unico rimedio che vi si trovi,¹⁵ che la vita operosa non si distingue dall'oziosa,¹⁶ che la sola utilità della vita è quella di consumarla, [,] [e] che questo è l'unico / frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che l'uomo si dee [voi vi dovete] proporre ogni giorno;¹⁷ che essa non ha un frutto ed è inutile miseria¹⁸ [«non ha la vita un frutto, | Inutile miseria»]; che il vero non è men vano della menzogna [«ed è men vano | Della menzogna il vero?»];¹⁹ che il genere umano non è nulla, non sa nulla e non ha nulla a sperare [«Il genere umano [...] non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla da sperare»];²⁰ che è vana ogni speranza onde il mondo consola sè coi fanciulli [«Ogni vana speranza onde consola | Se coi fanciulli il mondo»];²¹ che nessuna cosa vale i moti dell'uomo, che la vita è amaro e noia, che il mondo è fango, e al gener nostro il fato non donò che il morire [fango è il mondo.] «Al gener nostro il fato | Non donò che il

11 *Opere*, Firenze 1845, tom. 2, pag. 44. [N.d.A.]. *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, in LEOPARDI 1845 (tutte le citazioni provengono da questa edizione a eccezione dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*; e sono sempre indicate semplicemente come *Opere*).

12 *Ibid.*, pag. 41. [N.d.A.]

13 *Ibid.*, tom. 1, pag. 18. [N.d.A.] *Ad Angelo Mai*.

14 *Ibid.*, pag. 97. [N.d.A.] *A se stesso*.

15 *Ibid.*, tom. 2, pag. 43. [N.d.A.] *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

16 *Ibid.*, tom. 1, pag. 62, 63, 64, 65. [N.d.A.] *Al conte Carlo Pepoli*.

17 *Opere*, Firenze, tom. I, pag. 228. [N.d.A.] *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.

18 *Ibid.*, pag. 76. [N.d.A.] *Le ricordanze*.

19 *Ibid.*, pag. 24. [N.d.A.] *A un vincitore nel pallone*.

20 *Ibid.*, tom. 2, pag. 86. [N.d.A.] *Dialogo di Tristano e di un Amico*.

21 *Ibid.*, tom. 1, pag. 96. [N.d.A.] *Amore e morte*.

morire.»];²² che *giuoco son le opere de' mortali* [«altro che giuoco | son l'opre de' mortali?»];²³ che il genere umano *nacque al pianto ed è l'abbietta parte delle cose* [«abbietta parte | Siamo delle cose» «Nascemmo al pianto»];²⁴ che *il dì natale è funesto a chi nasce* [«È funesto a chi nasce il dì natale»];²⁵ che *il mondo invecchia peggiorando*;²⁶ che *il male è la legge suprema e la morte l'ultimo fine dell'universo* [«il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo» «Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire»];²⁷ e cento altre cose su questo andare.

Ora io chieggo qual sarebbe la sorte di una nazione, in cui queste dottrine pigliassero piede e si abbarbicassero? Che diverrebbe, abbracciandole, la nostra povera Italia, che ha tanto più mestieri di generazioni attive e virtuose quanto più è scaduta e infelice? Chi può operare senza qualche scopo? Chi può imprendere cose difficili e grandi senza una viva speranza di conseguir l'intento che si propone? Chi può recare nelle sue operazioni industria, vigore, coraggio, sofferenza, longanimità, costanza, se non ha fiducia nell'avvenire? Chi vorria dunque sudare e soffrire a pro della patria, se fosse persuaso che né egli né essa patria siano per cavare alcun profitto sodo e reale da' suoi travagli e dalle sue fatiche? Se stimasse che tutto al mondo è illusione, ombra, vanità, sogno, errore, fola, delirio, e che l'uomo non ha da sperar nulla né in questa né in quell'altra vita? Dall'Ercole tipo degli eroi primitivi sino a Giorgio Washington e a Santorre di Santarosa, niuno avrebbe fatte o almeno tentate cose ardue ed illustri a vantaggio dell'umana specie, seguendo i dettami di una filosofia sconsolata, che tronca ogni nervo all'azione, perché la priva di sprone e di scopo condegno, che è quanto dire di cominciamento e di fine. La dottrina del Leopardi per questo rispetto consente con quella degli ipermistici: entrambe recidono ogni vincolo dell'uomo colla terra, lo svogliano e lo disamorano de' suoi doveri sociali, lo rendono inetto o almeno torpido alle operazioni, e negano espressamente o tacitamente la Provvidenza, presupponendo che egli sia posto quaggiù per gioire, non per fare e per creare, e maledicendo la vita, perché la trovano incapace di godimento. Così l'irreligione assoluta e la religione mal presa ed esagerata combaciano insieme in virtù della loro sofistica; e certi ardenti nemici dei Gesuiti non si accorgono di concorrer con essi sostanzialmente pel genio pratico della filosofia che professano. E chi si governa con tali dettami, oltre che riesce disutile agli altri, non può mancare di causare od accrescere in molti modi l'infelicità propria; perché l'operare e lo sperar fortemente sono i due mag-

22 *Ibid.*, pag. 97. [N.d.A] *A se stesso*.

23 *Ibid.*, pag. 24. [N.d.A] *A un vincitore nel pallone*.

24 *Ibid.*, pag. 27, 37. [N.d.A] *Bruto minore e L'ultimo canto di Saffo*.

25 *Ibid.*, pag. 83. [N.d.A] *Canto notturno*

di un pastore errante dell'Asia.

26 *Ibid.*, tom. 1, pag. 271. [N.d.A] *Il Parini, ovvero della gloria*.

27 *Ibid.*, pag. 201, 202, tom. 2, pag. 27, 28. [N.d.A] *Dialogo della Terra e della Luna e Canto del gallo silvestre*.

giori beni dell'uomo quaggiù. Il Leopardi chiari per questa parte col proprio esempio i tristi effetti della sua dottrina; giacché i mali gravissimi, con cui la fortuna lo percosse, vennero smisuratamente accresciuti dalle disposizioni del suo animo. Cristiano, egli avrebbe avuto il sollievo di quella eroica rassegnazione, che non è senza le sue gioie; sarebbe stato non solo tranquillo, ma contento, a dispetto dei mali esterni che lo tribolavano. Al contrario privo dei religiosi conforti, e ridotto a cercare nella disperazione causata da' suoi infortuni un rimedio agl'infortuni medesimi, egli fu bensì puro e magnanimo, perché niente di basso e di debole potea entrar nel suo petto. ma tutta la sua vita non fu che un dolore immenso, che stringe il cuore di compassione ineffabile a pensarlo.²⁸

Ma qui non finiscono le perniciose influenze, di cui parliamo. Rarissimi sono gli animi naturali come quello del poeta italiano; il quale per una felice contraddizione seppe ammirare e amar la virtù, benché la credesse una chimera dell'immaginazione, ed ebbe un cuore non meno grande del suo ingegno che era sommo. Ma negli uomini volgari e anche in quelli che hanno una mente non comune, senza però essere fortemente inclinati ai puri e nobili affetti, il pessimismo filosofico partorisce per ordinario la malvagità e la viltà delle opere o la corruttela dei costumi, e induce chi lo professa a vivere da epicureo o da ribaldo, secondo che egli è condizionato da natura, dalla educazione e dalle altre estrinseche circostanze di fortuna. Se infatti non vi ha quaggiù opera virtuosa possibile a farsi che sia degna di considerazione e meriti qualche sforzo, se la tema e la speranza di un'altra vita sono vane e ridicole, se il vizio e la virtù non differiscono tra loro realmente, e solo si distinguono per un errore dell'immaginativa, qual è l'uomo, quando non sia un Leopardi, che non ne conchiuda che il meglio che si possa fare in questo mondo si è il cavarsi tutte le voglie, usando a tale effetto ogni mezzo possibile? Perciò l'uomo ricco, fortunato, abbondante di tutti i beni estrinseci si tufferà nei piaceri, e non istudierà in altro che in procacciar nuove e continue delizie a' suoi sensi, se già una forte ambizione nol renderà cupido del potere, inducendolo a cercar di salire ai sommi onori per vie bieche ed oblique, e se occorre, colle tristizie e coi delitti. Chi all'incontro è dispetto, povero, di basso affare, maltrattato dalla fortuna, ma non manca d'ingegno, non potendo subito pervenire alle voluttà e alla potenza, si studierà anzi tutto di arricchire; e non lascerà indietro per riuscirvi alcuna di quelle arti che sono più abiette ed infami. Che se ciò gli è negato assolutamente dalla

28 Un solo conforto ebbe il Leopardi, cioè l'amicizia; e tutti i buoni Italiani debbono essere riconoscenti ad Antonio Ranieri, che consolò con amore più che fraterno gli ultimi anni del gran poeta. Ma l'amicizia basta ella ad alleviare le angosce di una filosofia disperante? E non si

dee dire di essa ciò che Leopardi medesimo sentiva dell'amore, chiudendo con questi versi uno de' suoi canti più belli e mirabili:

.....E con la mano

La fredda morte ed una tomba ignuda

Mostravi di lontano? [N.d.A.] *A Silvia*.

sorte; e si trova sforzato a travagliare e a soffrire a suo marcio dispetto, non gli resterà altro da fare di meglio che l'uccidersi di propria mano, come gli Egesiacci; per sottrarsi da una vita, che nel suo sistema, è affatto inutile, come priva di ogni specie di godimento. Nè da ciò il ritrarranno le ragioni allegate in contrario dal Leopardi;²⁹ perché gli parria troppo assurdo di vivere unicamente per non attristare i compagni e i congiunti collo spettacolo della sua morte, quando pure egli abbia congiunti e compagni, a cui il suo destino stia molto a cuore.³⁰ Questa pittura ch'io fo non è immaginaria, ma tratta dalla storia, confermata dalla sperienza, e si verifica specialmente nelle epoche di corruttela eccessiva, pelle quali le sconsolate dottrine per sistema o almen per istinto regnano nell'universale; come furono, per esempio, i tempi dello scadente imperio romano, il secolo quindicesimo in Italia col principio del sedicesimo e nella Francia moderna segnatamente l'età del Direttorio. Dunque, se si ha riguardo agli uomini più privilegiati dei beni dell'ingegno e dell'animo, l'infelicità e l'inerzia; se si tratta degli spiriti meno elevati o più volgari, la malvagità, la dissolutezza, il suicidio; cioè l'egoismo sotto le più brutte e funeste sue forme; sono la conseguenza logica, fatale, inevitabile della filosofia leopardiana; o per dir meglio di quella filosofia, di cui il povero e grande Leopardi fu vittima e non autore. Ora io domando se una dottrina apportatrice di tali frutti non è immorale e incivile supremamente? Domando se si potria fare all'Italia un dono più infausto che il predicarla, favorirla e cercar di metterla in voga?

Ma questa brutta filosofia, dirà taluno, è pure conforme al vero; il quale è *propriamente il maggior contrario del bello* [«non allo studio nè alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch'è propriamente il vero.»].³¹

– Certo non si può negare che le conclusioni sopraddette non derivino a filo di logica dai principii speculativi, che testè ancora regnavano in Italia; cioè dal sensismo. Ma il sensismo, non che essere vero, non si mostra pur verisimile a chi penetra oltre la superficie delle cose, e gli si fa grande onore a dargli il nome di sistema filosofico. Qual è infatti il fondamento e la somma del sensismo, se non il considerare l'idea come un modo della sensazione, e il pensiero come un attributo della materia? Ma la verità corre appunto a rovescio; perché la sensazione

29 Tom. 2, pag. 77-81. [N.d.A.] *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

30 Poco difforme dalla filosofia del Leopardi è quella che il Foscolo professa nelle varie sue opere; benchè, secondo qualche suo biografo, in sul finir della vita tornasse almeno in parte a più sani pensieri. In una lettera pubblicata ultimamente da Cesare Balbo, egli si duole di aver nel suo Iacopo Ortis *svelata inumanamente ai mortali l'inutilità della loro vita, e di aver dette certe ve-*

rità che affliggono gli uomini buoni e fanno più accorti i malvagi (*Antologia italiana*, Torino, 1846, tom. 1, pag. 449). Non ti par egli d'intendere il Leopardi? Ora appunto in questa lettera apologetica delle dottrine dell'Ortis, non altrimenti che nel romanzo medesimo, l'autore difende la legittimità e l'opportunità del suicidio. [N.d.A.]

31 *Opere*, tom. 2, pag. 106. [N.d.A.] *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini alla morte*.

è una modificazione dell'animo, e la materia, come complessi di fenomeni, è un'impressione, come aggregato di sostanze eterne, è una rivelazione di pensiero. Il pensiero è il centro del creato, in cui tutto si appunta; esso si sciorina dinanzi la gran tela dell'universo, ce ne dichiara le leggi, ce ne attesta la realtà».

6. IL GESUITA MODERNO

(Tomo III, S. Bonamici e compagni,
Losanna 1847, cap. XII, pp. 287-303)

Il Leopardi immerso nelle lettere classiche, dove poco più che fanciullo fece progressi da gigante, e poi impedito di vacare seriamente agli studi da una indisposizione trilucente, che lentamente il disfece ed uccise, non subodorò nemmeno né presentì gli avviamenti della filosofia moderna; e basta a farne buon testimonio quel suo squarcio divulgato sotto il nome di Stratone lamsaceno;³² il quale squarcio, elegantissimo e tutto greco per la forma, e contenente un'ingegnosa conghiettura sull'anello di Saturno, è così debole per la sostanza filosofica, che non si può avere in altro conto che di uno scherzo. Né egli poteva conforme a' suoi principii conoscere l'importanza e la natura e le leggi e il destino e lo scopo del mondo e dell'esistenza in universale più che quello dell'uomo; anzi doveva dal sensismo, dal materialismo e dall'ateismo riuscire all'idealismo e allo scetticismo,³³ come fece in effetto. Onde dopo di avere affermato che *il vero è contrario al bello* [«non allo studio nè alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch'è propriamente il vero.»],³⁴ e che la ragione è opposta alla natura,³⁵ nega la natura, la ragione ed il vero, dicendo che i dettati della natura sono *lieti inganni ed errori* [«gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari»],³⁶ che *il mondo e il vero possono essere un assurdo al frale nostro intelletto*,³⁷ che *qualunque uman concetto*

32 *Opere*, tom. 2, pag. 30, seq. La filosofia dell'aristotelico Stratone è assai più profonda, che non la fa il Leopardi, interpretandola coi canoni del moderno sensismo. [N.d.A.] *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*.

33 Logicamente sarebbe dovuto riuscire anche al nullismo, e potremmo dedurre che ci riuscisse dall'ultimo periodo del Cantico del gallo silvestre, se nol ci vietasse una noterella apposta alla seconda e alle seguenti edizioni delle Opere morali; nella quale noterella egli dichiara che *la conclusione del detto Cantico è poetica, non filosofica*, perché, *parlando filosoficamente, l'esistenza che mai non è cominciata, non avrà mai fine* [«Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza,

che mai non è cominciata, non avrà mai fine.»] (*Opere*, tom. 2, pag. 97). Ma come mai un sensista ha diritto di affermarlo? Davide Hume fu assai più d'accordo co' suoi principii. Il Leopardi è pieno di contraddizioni, che mostrano com'egli non ebbe tempo di maturare e approfondire i propri pensieri. [N.d.A.]

34 *Ibid.*, pag. 106. [N.d.A.] *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini alla morte*.

35 *Ibid.*, pag. 74, 75. [N.d.A.] *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

36 *Ibid.*, tom 1, pag. 24: tom. 2, pag. 47, 48. [N.d.A.] *A un vincitore nel pallone e Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

37 *Paralipomeni*, IV, 20. [N.d.A.]

riesce a mistero,³⁸ che le cose sono ombre e non cose [«Ma fra gli antichi, assuefatti com'erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre»],³⁹ e che in fine l'uomo non sa nulla, come *non è nulla e non ha nulla a sperare* [«Il genere umano [...] non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla da sperare»].⁴⁰ Tutte queste conseguenze sono inevitabili in ogni filosofia che muova dal senso, e che rimuova l'immortalità dall'uomo e Dio dall'universo, considerando l'universo medesimo come un lavoro senza costruito, una sequenza eterna di fatture e di sovversioni operate dalla necessità o dal caso.⁴¹ Ma per muovere speculando dal senso, conviene prima di tutto levar via dal mondo il pensiero; cosa assai difficile, soprattutto a chi vuole scrivere e compor libri e filosofemi. E chi può far buone le dette sentenze, saggiandole col cemento di una filosofia seria e degna del suo nome? – Il vero è contrario al bello. – Ma come, se ne è l'essenza? Se il bello è un vero compiuto e perfetto? Se quel vero che ci par brutto non è altro che un bello ancora implicato? Gli abbozzi di Raffaele fanciullo dovettero certo esser brutti a ragguaglio della Trasfigurazione; e pure ne contenevano il germe. Non vi ha nulla di più brutto dell'uomo nel punto del suo nascere; e tuttavia quel granchiolino, che fa ribrezzo a tutti, salvo che alla sua madre, diverrà per avventura una persona degna dello scalpello di Fidia. Che vi ha di più schifo che la larva? O di più vago che la farfalla? – La ragione contraddice alla natura, – Come può contraddirle, se l'una è lo specchio dell'altra? Se entrambe sono la copia di un solo modello? – Il nostro intelletto può esser fatto in guisa che il mondo e il vero ci paiano un assurdo. – Ma per trovare che una cosa è assurda bisogna misurarla con un regolo intellettivo; il quale è appunto il vero. Il vero non può dunque essere, nè parere assurdo; poiché lo sarebbe e parrebbe verso sè stesso. E altrettanto si dica del mondo, come quello che è, e ben considerato si vede essere una copia finita del vero. Ogni nostro concetto riesce a mistero. – E che meraviglia? Giacché ogni nostro concetto è finito. Ora il sovrintelligibile non è che il limite dell'intelligibile, e il mistero è la pugna apparente di due imperfette evidenze, che urlandosi e incrocicchiandosi, perché imperfette, producono l'oscurità, e sono come dire l'interferenza del pensiero creato. – Le cose sono ombre. – Ma ogni ombra presuppone una cosa, ogni apparenza argomenta una realtà. I fenomeni e tutte le impressioni passeggiere e sensate non sono altro che segni, che ci guidano alla cognizione delle forze recondite e delle loro leggi. La natura sensibile tutta quanta è un alfabeto ed un'algebra, il cui interprete è il pensiero: solo il pensiero può apprendere le cose, e il senso non

38 *Ibid.* [N.d.A.]

39 *Opere*, tom. 2, pag. 104. [N.d.A.] *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini alla morte.*

40 *Ibid.*, pag. 86. [N.d.A.] *Dialogo di Tristano e di un Amico.*

41 *Ibid.*, pag. 30. [N.d.A.] *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco.*

coglie che le ombre loro. Ma il sensista e lo scettico che affermano tutto esser ombra e non cosa, non potrebbero pure proferir tal sentenza, se non avessero il concetto di cosa; il quale non proviene dal senso, ma solo dall'intelletto. L'uomo non sa nulla. L'uomo non sa nulla, e sa tutto. Non sa nulla compiutamente, ma sa tutto inizialmente; e questa scienza iniziale è progressiva e infinita, poiché il vero perfetto è infinito e nessun progresso potrà mai raggiungerlo compiutamente.

Resta che veggiamo se la natura c'inganni, promettendoci una felicità senza fine impossibile a conseguire, e porgendoci mille belle speranze, che vanno in fumo prima di essere adempiute; giacché questa è la querela che ricorre a ogni tratto negli scritti del Leopardi e il principio della sua disperazione. La quistione si riduce a vedere, se la voce della natura sia autorevole universalmente, e degna di credito; quistione importantissima, poiché la fede verso la natura è una delle basi principali della filosofia e della scienza umana. La fede verso la natura si dee tenere per ragionevole se viene autorizzata dalla ragione, che si giustifica e legittima da sè stessa colla propria evidenza. Ora la ragione, speculando la natura, ci trova dalle cose menome sino alle massime, dalle piante microscopiche e dagl'infusorii sino alle nubilose irresolubili un disegno di tanta sapienza, una tal convenienza colle leggi proprie del pensiero, ch'egli è impossibile che chi crede veramente alla ragione non creda eziandio alla natura. Vero è che in questa immensa natura si trovano molte cose inesplicabili, molte anomalie apparenti, molti conflitti, di cui non veggiamo l'accordo; ma oltre che non è meraviglia che alla nostra mente limitatissima una macchina sì vasta abbia del misterioso; oltre che i nostri sensi per la debolezza loro, ancorché aiutati dagli strumenti, non apprendono che una piccola parte di questa macchina sterminata; oltre che i misteri e le difficoltà che si vanno di mano in mano schiarendo e appianando coi progressi del sapere ci porgono un saldo fondamento induttivo per attribuire quelle che restano tuttavia in piedi alla sola nostra ignoranza; essa ragione ci porge un canone sicuro per giustificare la natura, ancorché i suoi disordini fossero cento volte maggiori che non sono in effetto. Questo canone si è che *l'uomo, la terra, la natura, l'universo tutto quanto nel loro stato presente non sono che un principio, un abbozzo, un germe lontanissimo dal suo dialettico compimento*. Il che risulta da tutte le parti e ragioni della scienza, giacché non v'ha per così dire un solo dato sperimentale, che non contribuisca a provarlo. Mi contento di accennare un fatto generale, cioè la durata temporanea e progressiva di tutte le esistenze cosmiche. Noi non conosciamo particolarmente questo progresso che nel globo della terra e in alcuni esseri tellurici, quali sono gl'individui organici, e non ci è anco dato di ravvisarlo nelle loro specie, come quelle che sono soggette alla legge di periodicità e di ripetizione; onde sebbene l'individuo dalla concezione alla maturità vada

innanzi, la specie dura immutabile, se non in quanto si moltiplica il numero delle sue individuazioni. Oltre che nell'individuo stesso il perfezionamento è limitato, poiché gli sottentra il regresso e la morte. Ma le leggi di periodicità e di regresso rispetto alle parti non si oppongono al corso migliorativo del tutto, anzi fanno parte integrale di esso; e non sono altro che l'accordo degl'incrementi particolari coll'universale. Imperocché i moti minimi non possono entrare in parallelo coi massimi, se non iterandosi; come il corso della luna non può combinarsi con quello della terra, se non dodecuplandosi nel solo spazio di un anno terrestre. Parimente il retrocedere dell'individuo è ordinato alla permanenza della specie, e non è che apparente in ordine alla specie medesima; perché se dal primo individuo all'ultimo si tira una linea che rappresenti la vita della specie, questa linea passando di padre in figlio, secondo il nesso della generazione, lascia indietro tutta quella parte della vita individua, vegetabile e animale, che è sterile o in declinazione, e non tocca, per così dire, nel suo corso nè vecchiaia, nè morte. Bisogna però eccettuare, per ciò che spetta all'immutabilità delle specie, la nostra stirpe; non già quanto al corpo, ma quanto allo spirito; perché la civiltà successiva del genere umano, effetto della sua perfettibilità, è un vero progresso, non solo degl'individui, ma di esso genere. Quanto al globo terrestre, esso ci porge l'esempio di una vita che gradatamente s'immeglia non solo rispetto ai vari stati delle successioni organiche, ma eziandio riguardo alle inorganiche, trapassando dalla condizione aeriforme e nebulosa delle origini alla solidità, che è la coesione individuata. E sebbene la sequenza degli esseri organizzati, che via via lo popolarono, non corrisponda nelle specialità sue al concetto di un successivo incremento,⁴² questo però risulta da alcuni fatti generici; qual si è per esempio la mancanza di corpi organici negli strati primitivi, e la rarità di piante dicotiledone e di animali vertebrati nelle flore e nelle faune più disottane; l'aumento dei bruti a vertebre e delle dicotiledone a mano a mano che si passa ai terreni più recenti; e in fine la novità della specie umana che è l'ultima di tempo come è la prima incomparabilmente di eccellenza. Un'immagine iniziale di ciò che avvenne nel nostro atomo terrestre l'abbiamo pure nelle sterminate grandezze delle nubilose siderali e planetari, aggregate e sporadiche, di cui è cosparso specialmente il polo austrino;⁴³ nelle quali ci

42 Il progresso che chiamano continuo non può appartenere alle parti dell'universo appunto perchè è una proprietà del tutto. Ogni parte essendo in relazione con tutte le altre, egli è impossibile che in virtù di tali influenze reciproche non nascano molte anomalie parziali, le quali risultano da un'armonia universale che ci è occulta. Il Cuvier e il Geoffroy Saint-Hilaire aveano egualmente ragione; l'uno intorno ai

particolari e l'altro intorno al generale. [N.d.A.]

43 La ricchezza di stelle e in specie di nebulose, propria del polo australe, fu notata più secoli innanzi all'Herschell dai nostri primi viaggiatori italiani. Così Antonio Pigafetta: *Il polo antartico non ha stella alcuna della sorte del polo artico; ma si veggono molte stelle congregate insieme, che sono come due nebulose, un poco separate l'una dall'altra, e un poco oscure nel mezzo*

è dato di ravvisare il primo addensarsi e consolidarsi della materia cosmica, e di assistere al singolare spettacolo di migliaia di mondi che incominciano. Ma lasciando le forme speciali della materia, le sole condizioni del tempo e del moto, comuni a tutto l'universo, argomentano l'inizialità del suo stato presente; perché ogni successione e ogni movimento importano un fine, una meta, un avvenire, e quindi un incamminamento a uno stato di verso e migliore, un passaggio dalla potenza all'atto, dall'implicamento all'esplicamento, e insomma dalla sofistica alla dialettica, secondo la natura essenziale di ogni processo dinamico. Ora tutto è in moto nell'universo: le stelle fisse non si trovano più che nel vocabolario; e oltre il noto cammino del sistema solare si conghiettura una vertigine assai più spaventosa di tutto il nostro sistema stellare, che comprende l'immenso aggregato della via lattea, intorno a Perseo.⁴⁴ Ora se questi spazi e moti formidabili alla nostra immaginazione si riscontrano colla celerità infinitamente maggiore della luce; se si avverte che questa facendo un viaggio di trentamila ottocento otto miriametri per ogni minuto secondo, ha tuttavia bisogno di dodici anni per giungere da una stella della Lira sino alla terra; e giusta l'avviso di Guglielmo Herschell ne impiega circa due milioni per toccare la stessa meta, movendo dalle nubilose più remote a cui arrivi la potenza del telescopio; se la velocità della luce si riscontra con quella dell'attrazione, che secondo le dimostrazioni del Fourier, è ancora più grande, quanto non se ne accresce coll'ampiezza dell'universo, la vastità dei movimenti, l'immensità dei secoli e la novità dei destini prescritti ed apparecchiati al suo corso?

Se dunque la nostra terra coll'universalità delle cose create è solo in istato di principio, cadono tutte le obbiezioni che si muovono contro la natura, dedotte dalle sue imperfezioni; ed essa ci apparisce, come verace, autorevole e degna che si presti fede alle sue promesse. Imperocché tante sono quelle, di cui negli ordini presenti delle cose ella ci mostra l'adempimento, che ben

(*Viaggio. - Relaz. di viaggiatori*, Venezia, 1841, tom. 2, pag. 320, 321). Andrea Corsali: *Qui vedemmo un mirabil ordine di stelle, che nella parte del cielo opposita alla nostra tramontana, infinite vanno girando* (*Lettere. - Ibid.*, pag. 54). Ivi parla pure di *due nugolette di ragionevol grandezza*, che costellano il polo. Il simile si legge in altri di quei nostri peregrinatori antichi; mirabili nell'osservare e nel descrivere le loro osservazioni con leggiadra semplicità ed evidenza. E vogliam credere che Dante, chiamando *vedovo* l'artico in comparazione dell'antartico, alludesse soltanto alla crociera? [N.d.A.]

44 Il Bradley, Tobia Mayer, il Lambert, il Prévost e il Lalande si occuparono del moto an-

dativo del sole (Arago, *Annuaire de* 1842, pag. 388-389). Guglielmo Herschell e il Bessel cercarono di determinare verso qual parte del cielo, e qual sia la postura del piano normale in cui muove. L'Argelander provò a evidenza la realtà del moto e la direzione verso Ercole. Il Bravais mirò allo stesso scopo procedendo per via di considerazioni meccaniche, e Otone Struve, figliuolo del celebre astronomo, ottenne co' suoi calcoli i medesimi risultamenti (Liouville, *Journal de mathématiques*. Paris, 1843, Octobre, pag. 435-488). Il moto del sistema stellare, fu studiato dallo stesso Argelander (Humboldt, *Cosmos*, trad. Paris, 1846, 1^{re} part., pag. 484). [N.d.A.]

ci possono guarentire l'osservanza delle altre, che mirano ad un avvenire più o meno lontano. A mala pena si trova nell'uomo e proporzionatamente negli altri esseri organici, che ci sono più noti, una propensione, un istinto, un'attitudine, una potenza, una facoltà, che non trovi pronto e per così dire ammanniti ed offerti dalle mani stesse della natura la materia, l'oggetto, lo scopo proporzionato, purché non repugni alla condizione presente delle cose terrestri. Dalla qual mirabile corrispondenza tra i mezzi ed i fini, tra i vari indirizzi ed il segno loro, risulta il sistema delle cause ultime, e l'armonia teleologica della vita e del mondo. Egli è però vero che in noi si rinviene un'inclinazione suprema, che quaggiù non è soddisfatta, perché non trova condegno termine; cioè il vivo desiderio di una felicità perfetta, o vogliam dire della beatitudine; onde il Leopardi avrebbe ragion di affermare che l'uomo è *parimente incapace e cupido dell'infinito*, s'egli parlasse solo degli ordini presenti [*«parimente incapaci e cupidi dell'infinito»*];⁴⁵ ma egli ha il torto a proferir tal sentenza in modo assoluto, e a pigliare occasione da un fatto proprio dell'età cosmica di accusar la natura d'infedeltà e d'inganno. E di vero, qual meraviglia che tal brama non sia oggi appagata, quando non può nè dee essere? Non può essere, perché la felicità infinita e perfetta importando un pieno e simultaneo possesso di tutti i beni possibili e per dir così di tutte le parti dell'esistenza, ripugna al modo della successione temporanea, in cui l'uomo e gli altri esseri mondiali son collocati. Una tale felicità non appartiene alle condizioni del tempo, ma a quelle dell'eterno; non al presente, ma all'avvenire; non all'ordine cosmico, ma all'ordine palingenesiaco. E non bisogna anche rappresentarsela in modo che debba mai essere attualmente compiuta da ogni parte; giacché da una parte l'essenza di tal beatitudine, per ciò che spetta alla creatura, risiede appunto nell'esplicamento; e dall'altra parte, la pienezza attuale e assoluta di essa ripugna alle condizioni della contingenza, e di ogni essere che non possenga l'eternità a compimento. Ora *l'uomo non è Dio, ma solo un dio, che incomincia e che non sarà mai compiuto, perché l'intervallo che divide il finito dall'infinito è pure infinito*. In questo avviamento dal finito verso l'infinito, avviamento che sarà altresì infinito, perché si accosterà sempre al suo termine senza mai raggiungerlo, consiste la gran meraviglia dell'uomo e proporzionatamente di ogni cosa creata. L'istinto, il bisogno, il desiderio di una felicità infinita che la natura infuse nei petti umani è una prova di tale indirizzo, perché è l'annuncio e il presagio della meta futura, a cui l'uomo è ordinato; onde ci apparisce come una vocazione e un apparecchio palingenesiaco. Abbiamo testè veduto che il mondo presente è in corso verso uno scopo futuro; ma questo scopo non è una quiete assoluta, che ripugnerebbe all'essenza della vita e all'idea di quel godimento

⁴⁵ *Opere*, tom. I, pag. 157. [N.d.A.] *Storia del genere umano*.

senza limiti, di cui gli spiriti creati sono capaci.⁴⁶ Lo scopo essendo infinito, la consecuzione attuale di esso non può consistere che nell'avviamento medesimo considerato come infinito; il quale preoccupa virtualmente esso scopo impossibile a raggiungersi in atto, possedendolo e portandolo per così dire in sè stesso in quel solo modo che si accomoda alla natura del contingente. Distingua dunque nell'uomo la potenza della felicità dal suo atto. Quella è infinita, non questo; ma l'atto finito di una potenza infinita è capace di crescere in infinito; perché ogni qualvolta posasse in un limite determinato, più non risponderebbe all'infinità della potenza che lo produce. E in ciò, come nel resto, le proprietà istintive della nostra natura si accordano a capello colle condizioni essenziali di ogni essere creato; perché l'esistenza risiede universalmente nell'avviamento infinito del finito verso uno scopo infinito, in virtù dell'essenza medesima dell'alto creativo. Il quale, plasmando il finito sopra l'esemplare infinito dell'Idea, non può non dargli una virtù infinita; chè altrimenti la copia non corrisponderebbe in nessun modo all'originale, e l'esistente si confonderebbe col nulla. Come Dio non può creare una cosa che sia attualmente infinita, perché l'infinità assoluta importando la realtà non è creabile, così egli non può creare un essere che non sia infinito virtualmente, giacché la creabilità di una cosa inchiude un'attitudine potenziale senza limiti.⁴⁷ Dal che consèguita che vi sono due ragioni d'infinito, l'uno

46 Si avverta che il possesso di Dio, costitutivo della beatitudine soprannaturale, secondo il dogma cattolico, essendo finito, è suscettivo di un ampliamento senza limiti non già di essenza, ma di gradi. Quindi la disparità del premio, secondo i meriti; quindi anco la possibilità di un moto infinito di beatitudine congiunto alla stabilità del possesso; moto che non toglie la disparità, come l'ingrandimento simultaneo di due corpi non altera le loro proporzioni. Ma quando si parla di moto e di progresso palinogenesiaco, bisogna rimuoverne l'idea di successione temporanea, e formarsene un concetto che mi riservo di specificare altrove. [N.d.A.]

47 Non fo che accennare alcuni punti di una dottrina che svolgerò ampiamente nella Protologia. Parrà a taluno che l'avviamento infinito del creato importando una specie di successione ripugni all'immanenza propria dello stato palinogenesiaco. Ma l'immanenza che può competere alle cose create non è perfetta, come quella dell'eternità pura e di Dio; onde non può escludere un elemento di successione. Bisogna dunque comporre questo elemento di successione con quello dell'immanenza finita, e determinare il modo in cui gli esseri circoscritti partecipano finitamen-

te all'eterno: il che io farò deducendo l'accordo dialettico dei due componenti dell'idea stessa del tempo. Sembrerà ad altri che il progresso infinito dello spirito mal si accomodi alle dottrine dei teologi intorno ai premi e alle pene eterne dell'altra vita. Distingua in queste dottrine il dogma cattolico dalle opinioni. Quanto al dogma proverò altrove rigorosamente (e c'è impegno la mia parola) che non che essere offeso dalla mia teorica, ne vien confermato, traendone una luce di evidenza maggiore. Quanto alle semplici opinioni, non è da stupire che alcune di esse siano inesatte e impossibili a difendere nello stato attuale delle scienze speculative; giacché questa è la sorte di tutte le opinioni sì teologiche che filosofiche, atteso il successivo perfezionamento dello spirito umano. Dico inesatte, anziché false; perchè nei pareri dei grandi ingegni c'è sempre molto del vero. E grandissimi ingegni erano quei dottori del medio evo, onde nacque la teologia che ancor oggi regna nelle scuole. Ma che meraviglia che contuttociò non abbiano colto tutto il vero, quando (per ciò che spetta al punto presente) egli non è possibile il procedere con sicurezza senza i canoni della filosofia infinitesimale? Ora la filosofia dell'infinito fu ignota al medio evo non

assoluto e attuale, proprio del creatore e affatto incomunicabile, e l'altro relativo e virtuale comune agli esseri creati; onde si compone l'antica lite spesso agitata e non mai risolta sulla natura finita o infinita dell'universo.

Ora tornando allo stato attuale dell'uomo, se si ragguagliano le contingenze di bene e di male a cui è soggetto sopra la terra, si trova che esse corrispondono al tenore del periodo in cui è collocato. La sua condizione è un misto di felicità e di miseria, di bontà e di malizia connaturato all'indole di quella, come stato imperfetto e principiativo. Se l'uomo fosse felice e buono a compimento, la terra dovrebbe essere il fine; s'egli non avesse dei semi di felicità e di virtù, essa non potrebbe essere il principio. La mescolanza dei due generi ci addita uno stato mezzano, o dirò meglio una pausa di transito, e un inviamento a un grado di essere superiore. Quella stessa corruzione originale, che la fede c'insegna, e di cui portiamo la trista prova in noi stessi, non è altro che una *malattia della specie*, contratta dal suo stipite, e simile alle altre degenerazioni volontarie o involontarie, spirituali o materiali, di minor rilievo, che si trovano pur nella nostra e nelle altre famiglie terrestri. Ora la malattia è altresì un fenomeno che di sua natura appartiene all'imperfetta ragion dei principii; onde lo stato del feto e del pargolo eziandio sanissimi è morboso rispetto all'abitudine fisiologica dell'adulto; e si può dire che l'uomo entra infermo nel mondo, e non si riscuote dal suo malanno che dopo una lunga convalescenza. La malattia è una crisi, appartiene alla rozza costituzione delle origini, importando il prevaler momentaneo della sofistica verso la dialettica; il quale prevalere è più o meno inevitabile nei primordii del creato, perché nasce dalle leggi intime delle nature finite e dal processo dinamico della contingenza. La varietà poi e la differenza dei beni e dei mali, che si trovano negl'individui, dispaiono nella specie, e fanno luogo a una stessa misura; nella quale il male par che prevalga in tanto sul bene, in quanto questo, come osserva il Leopardi, essendo sproporzionatissimo al desiderio, perde una parte del proprio valore; l'uomo essendo per l'alta sua vocazione condizionato in guisa che sente assai più il male che il bene, e assai meno il possesso dei vantaggi e godimenti concedutigli, che la privazione di molti altri. Ma come potrebbe giustamente dolersene? Come potrebbe pretendere che il principio sia il fine, e la parte sia il tutto? Che una vita destinata per ordinario a durare meno di un secolo, e che ha per teatro *un granellino di*

meno che a tutta l'antichità occidentale, e il primo che l'abbia presentita è Niccolò di Cusa, che non fu capito dai coetanei, né seguito dei successori. Fra i moderni l'Hegel tentò questo campo; ma procedendo alla panteistica, ci diede la filosofia non mica dell'infinito, ma dell'assurdo e del nulla. E pure senza una buona metafisica infinitesimale egli è impossibile il giungere a conclusioni

sode intorno alla più parte dei quesiti di cosmologia e teologia naturale; di che fa buon testimonio la debolezza eccessiva della filosofia moderna su tutte queste materie. Io darò nella mia Protologia un saggio di una teorica dell'infinito, deducendola dal principio della creazione. Dico un semplice saggio: il che sarà anche troppo alla tenuità delle mie forze. [N.d.A.]

sabbia,⁴⁸ preoccupi, concentri in sè stessa, ed esaurisca, per dir così, l'infinito? Voi vorreste esser beato? Avete mille ragioni di volerlo; ma, per Dio, abbiate pazienza; chè quando non ci mettiate ostacolo, abusando la libertà che vi è conceduta, lo sarete; chè la vostra felicità avvenire è in tal caso tanto certa e sicura quanto l'esistenza che possedete presentemente. Avete paura che vi manchi il tempo? Non sapete che il tempo e lo spazio sono infiniti? Che Dio è paziente, perché eterno? Siatelo anche voi, poiché egli vi ha fatti, per quanto una creatura può essere, compartecipi di eternità. Il Leopardi stesso osserva che se gli uomini ottenessero l'infinito, non però potrebbero saziarsene e sottrarsi alla noia [«[...] immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che s'è fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga nella natura umana.»].⁴⁹ E perché? Forse che l'infinito non basta agli umani desideri? Non mica; ma perché l'infinito diviso e sminuzzato nella successione del tempo non sarebbe più infinito; perché una felicità infinita dee essere tutta raccolta in uno, e non ammette divisione di sorta; laonde noi rappresentandocela come partita nella sequenza del tempo, la spogliamo della sua essenza, e la rendiamo incapace di soddisfare alle nostre brame. La felicità assoluta ripugna dunque alle condizioni della vita terrena; poiché essa non può effettuarsi negli ordini della durata cosmica, e non può capire nel tempo, se esso non s'intreccia coll'immanenza. Ma la natura promettendoci la felicità non ha stabilita l'ora di darcela, nè si è impegnata a farlo di presente; anzi additandoci il cielo e le sue bellezze eterne, ha lasciato abbastanza intendere, che colà alberga il bene desiderato. Ella sarebbe cattiva economista e distributrice de' suoi doni, se accumulasse quaggiù tutte le sue ricchezze e non riservasse a' suoi figli niente di nuovo e di più bello per l'avvenire. Che direste di un signore che nell'arredare ed ornare un partimento di camere, mettesse gli addobbi, gli arazzi e le suppellettili più preziose nella sala o nell'anticamera, in vece di tenerle in serbo per le stanze più elette? O di un edile, che apparecchiando una festa solenne, esaurisse l'erario nei giuochi e nelle pompe stabilite per la sua vigilia? Se il feto potesse parlare, e vi esponesse il fastidio che prova a star racchiuso e rannicchiato miseramente in uno stanzino così angusto ed oscuro, com'è il ventre della sua madre, voi gli direste: abbi pazienza, caro, chè quindi a breve tempo uscirai di prigione ed entrerai in una casa molto più ampia, dove potrai esercitar le gambe e spaziare a tuo talento. Ma anche la terra è una carcere, come dice Platone, benché assai più vasta; e lo sarebbe il cielo visibile, se ci fosse dato di abitarlo e di viaggiar colle stelle; perché la

⁴⁸ *Opere*, tom. 2, pag. 52. [N.d.A.] *Il Confraternita, dialogo*.

⁴⁹ *Ibid.*, pag. 157. [N.d.A.] *Pensieri LXVIII*.

vita e tutti i presenti ordini mondani non sono altro che l'embrione di un altro mondo e di un'altra vita.

Dico in secondo luogo che il desiderio di una compita beatitudine non dee essere adempiuto negli ordini presenti, come quelli che avendo ragione di prova morale e di aringo sperimentativo anziché di meta, di stazione e di premio, non son destinati a godere, ma ad operare, non alla felicità, ma alla virtù di cui quella è guiderdone e compimento. Il che si raccoglie del pari dalle ragioni di essi ordini; cioè dalla lor successione, dalla brevità della vita e via discorrendo; ma principalmente dal pensiero medesimo. Il quale porgendoci il fatto interno dell'arbitrio e l'idea di una legge assoluta implicante i concetti di merito e di demerito, di ricompensa e di castigo, accerta apoditticamente quell'avvenire che ci aspetta, e conferma a suo proposito le induzioni suggerite dallo stato presente dell'uomo e della natura. E illustra mirabilmente l'economia della nostra condizione; nella quale in effetto v'ha tanto di bene e del suo contrario, quanto è richiesto dallo scopo morale a cui siam destinati. Il Leopardi sopraffatto dallo spettacolo delle proprie e delle comuni miserie, esagerò manifestamente nelle sue operette morali l'infelicità degli uomini, e nei Pensieri la loro nequizia. La virtù degli uomini è certo più rara ancora della felicità; ma per questo rispetto, come liberi che sono, essi debbono lagnarsi soltanto di sè medesimi; nè hanno scusa che valga; perché se la virtù fosse troppo facile, non sarebbe virtù. Ma quanto alla felicità, l'uomo, generalmente parlando, ne ha quel tanto che gli è necessario per poter operare; il quale gli tornerebbe impossibile se ne avesse di più o di meno che non ne ha in effetto. Se infatti la sua felicità fosse tale che ci si potesse adagiare, senza sentirsi incalzato verso l'avvenire, verrebbe meno ogni operazione; perché la gioia nel nostro essere attuale assorbe tutte le potenze dell'animo, e ha ragion di quiete, laddove l'azione è travaglio e movimento. Il Leopardi duolsi nel Parini che la gloria paia bella solo da lontano; il che è verissimo; perché l'appetito di essa è dato ai mortali come stimolo alle cose grandi. Onde ottenuta che si è, uopo è che l'uomo la trovi insufficiente, e ne desideri una maggiore, che gli serva d'incentivo a novelle imprese. Se Cesare fosse soddisfatto de' suoi trionfi, non avrebbe pensato alla spedizione dei Parti. L'insaziabilità e l'incontentabilità del cuore umano è dunque una legge savia di natura; la quale, avendo per fine supremo di creare e aspirando alla maggior creazione possibile, dee impedir che l'uomo si posi finché è negli ordini ristretti del tempo. D'altra parte lo stesso inconveniente avrebbe luogo, se la sua vita fosse priva di ogni piacere, e oppressa del continuo dai patimenti. A ciò mirano le pietose industrie della natura per alleviare i nostri mali e occultarceli in un certo modo; industrie che il Leopardi calunnia, perché non ne coglie la vera intenzione; la quale non è già d'illuderci col desiderio di una felicità ripugnante agli ordini mondiali, ma solo di animarci ad

andare innanzi a portare in pace le fatiche e i travagli della vita e ad operare alacramente; perché, lo ripeto, la vita terrena è destinata a operare e non a godere. Quel progresso, che oggi alcuni negano e molti frantendono, mira bensì a scemare i dolori e ad accrescere le operazioni; ma non mica a darci una felicità vera, come quella che affatto ripugna agli ordini presenti della natura umana e della vita cosmica. Ciò si vede chiaro nel fatto avvertito sagacemente dal nostro filosofo; il quale osserva che *nel tempo stesso di qualunque nostro [vostro] diletto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendoci[vi] contentare il goder che facciamo [fate] in ciascuno di quei momenti, stiamo [state] sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andiamo [andate] quasi riportandoci[vi] di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto; [?] il [Il] quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che ci [vi] soddisfa [;] e non ci [vi] lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione.*⁵⁰ Or chi non vede che la natura con queste arti non mira punto a farci godere, ma a tenerci in lena nell'operare? E che se la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passa[ta] di là dalla stessa morte [si ferma nella posterità.],⁵¹ questo non è un inganno, ma un inviamento verso l'avvenire, un indirizzo verso quell'infinito, che ci viene rappresentato dalle condizioni del mondo e dalle leggi del pensiero, come il nostro ultimo fine? Quindi è che dal canto medesimo della cognizione, noi non apprendiamo che quelle verità che ci son necessarie o utili per la vita attiva: tutto il resto è un arcano impenetrabile: il mondo corporeo che noi abitiamo, anzi l'uomo medesimo, è un mistero, salvo che intorno a quelle poche relazioni e attinenze, la cui notizia dee servir di guida alle nostre operazioni.

Egli è così vero la felicità per sè medesima non essere una faccenda di quaggiù, che l'uomo più avventuroso del mondo è colui che non pensa più che tanto alla felicità propria, ma che si studia sopra ogni cosa di essere attivo e virtuoso. Parlo della felicità dell'animo; la quale è la sola che sia veramente desiderabile, perché sola ha il sentimento e il possesso di sè medesima, e non dipende dai casi esteriori. I più miseri all'incontro sono coloro che dal mattino alla sera non attendono ad altro che ai loro dilette; perché pogniamo che la fortuna o la noia non gl'impediscano di stare in festa per un certo tempo, come potranno evitare i mali della vecchiezza? La quale è chiamata dal Leopardi *vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miseria[e] gravissimo[e]*,⁵² e caricata di maledizioni in vari luoghi delle sue opere. Né può fare altrimenti chi pone il fine dell'uomo sulla terra e considera la vita

⁵⁰ *Opere*, tom. 1, pag. 224. [N.d.A.] *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.

⁵¹ *Ibid.*, pag. 270. [N.d.A.] *Il Parini, ovve-*

ro della gloria.

⁵² *Ibid.*, tom. 1, pag. 235. [N.d.A.] *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

presente come indirizzata alla felicità. Ma tutto cambia di aspetto, se alla felicità si sostituisce la virtù, come apparecchio e caparra di futura beatitudine da conseguirsi in uno stato di cose che le sia proporzionato; qual non è senza dubbio questa terrena stanza. Allora le condizioni della vita vengono giustificate, i mali, gl' infortuni, la vecchiaia e la morte medesima sono ribenedette; e la povera natura ci apparisce innocente, anzi benefica e autorevole malleadrice delle sue promesse. Muove meraviglia a pensare come il poeta italiano, che ebbe non solo sentimento ed amore, ma pratica costante della virtù, che la commendò in più luoghi de' suoi scritti, e ne fece in uno degli ultimi un magnifico elogio,⁵³ la riputasse tuttavia per un sogno dell'immaginazione, antepo- nendo alla voce evidente, autorevole, assoluta della coscienza la corta e relativa testimonianza del senso. Imperocché il senso, non la ragione, gli dettò la pittura che egli fa della specie umana nella sua Ginestra; dove conchiude che l'uomo è nulla, perché la terra è meno che un atomo a rispetto dell'universo.⁵⁴ Quasi che il pregio delle cose consista nella mole, e il pensiero che comprende in sè stesso e misura la vastità del mondo, e conosce la piccolezza del nostro globo, e dettò al Leopardi quelle sue belle e sconsolate pagine, non sovrasti di valuta e di vera grandezza al sensibile universo. Ma egli stesso si confuta dove osserva che *il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana.*⁵⁵ Non è questo un espresso riconoscimento della singolare eccellenza e sublimità del pensiero, e di quell'ordine morale che ne deriva e ne è inseparabile? »

53 *Paralipomeni*, V, 47, 48. [N.d.A.]

55 *Opere*, tom. 2, pag. 157. [N.d.A.] *Pensie-*

54 *Opere*, tom. 1, pag. 119, seq. [N.d.A.] *La ginestra, o il fiore del deserto.*

7. IL GESUITA MODERNO

(Tomo III, S. Bonamici e compagni, Losanna 1847,

cap. XV *Continuazione dello stesso argomento*[*Civiltà gesuitica*], pp. 484-6)

La Provvidenza diede testè all'Italia un papa e un principe riformatori; ma che potranno essi fare con tutte le buone intenzioni, senza il concorso dei loro popoli? E i popoli italiani sono forse educati alle grandi imprese? Il Leopardi verso il fine della sua vita scrisse un libro terribile,⁵⁶ nel quale deride i desideri, i sogni, i tentativi politici degl'Italiani con un'ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima. Imperocché tutto ciò che noi abbiam fatto in opera di polizia da un mezzo secolo in qua è così puerile, che io non vorrei incollerire contro gli stranieri quando ci deridono, se anch'essi non fossero intinti più o meno della stessa pece. [...]

L'arte di leggere e di studiare e quindi quella di scrivere sono quasi perdute; e benché vi siano ancora alcuni eletti ingegni, che serbano vive le tradizioni patrie, non si vede chi debba loro succedere quando saranno spenti. Chi sottenterà al Giordani nella facondia e nell'eleganza? Al Manzoni nella poetica religiosa e al Niccolini nella civile? Chi rinnoverà la ricca e leggiadra verecondia dell'antico verseggiare italiano, che sarebbe morta coll'Arici e col Monti, se il Bagnoli, il Marchetti e il Leopardi non l'avessero risuscitata? E questo mirabile Leopardi colla sua maestria singolare nella prosa e nel verso, colla sua perizia incredibile nelle lettere patrie e antiche, quando lo vedremo non dico rinnovato, ma almeno seguito dalla lunga? In lui e nel Vico l'Italia ebbe due uomini straordinari nell'intervallo di un secolo, simili e pari per l'altezza dell'ingegno e le vicissitudini estrinseche, benché nel resto differentissimi; entrambi vissero oscuri, poveri, disprezzati, perché troppo superiori al volgo dei loro coetanei; entrambi ottennero una fama postuma, ma solitari ancor dopo morte, risplendono come soli nomadi e non costellati, perché mancano di paragone e non trovano imitatori. Non è già che oggi l'imitazione sia dismessa; ché anzi essa non fu mai sì frequente, universale, servile. Ma in vece d'imitare i modelli classici e nazionali, s'imitano gli aborti forestieri; s'introduce specialmente nella lirica una folla di metri e d'intrecciamenti strani, diarmonici, saltellanti, alienissimi dal genio del nostro idioma; e chi ne trova un nuovo è sicuro di sortire a centinaia i seguaci delle sue orme.

56 *I Paralipomeni*. [N.d.A.]

BIBLIOGRAFIA

BELLUCCI 1974 = BELLUCCI Novella, «Vincenzo Gioberti di fronte alla ideologia e alla poesia di Giacomo Leopardi», in *La Rassegna della letteratura italiana*, XXVIII, 1974, pp. 95-119.

DE LIGUORI 1971 = DE LIGUORI Girolamo, «Vincenzo Gioberti e la filosofia leopardiana», in *Problemi*, XXVIII, 1, 1971, pp. 1178-85.

EP = GIOBERTI Vincenzo, *Epistolario*, a cura di Giovanni GENTILE e Gustavo BALSAMO-CRIVELLI, Firenze, A. Vallecchi, 1928-1937, II voll.

LEOPARDI 1835 = LEOPARDI Giacomo, *Canti*, Napoli, Starita, 1835.

LEOPARDI 1845 = LEOPARDI Giacomo, *Opere di Giacomo Leopardi*, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri, Firenze, Felice Le Monnier, 1845.

MUSTÈ 2000a = MUSTÈ Marcello, *La scienza ideale. Filosofia e politica in Vincenzo Gioberti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000 pp. 267-8.

MUSTÈ 2000b = MUSTÈ Marcello, «Gioberti e Leopardi», in *La Cultura*, XXXVIII, 1, 2000, pp. 59-112.

SGROI 1924 = SGROI Carmelo, «Vincenzo Gioberti e Giacomo Leopardi (Storia di un'amicizia)», in *Rivista d'Italia*, XXVII, 3, 1924, pp. 304-24.